

# SOMMARIO

## EDITORIALE



*Michele Nori e Giovanni Pietrangeli*  
Andare camminare lavorare 2

*Alessandro Pirovano*  
Mobilitazione contro la Grande Guerra a  
Vigevano e Mortara attraverso  
le pagine della stampa socialista 112

## ZOOM



*Alessandra Corrado e Oscar Greco*  
Calabria rurale 8

*Laura Fossati e Guillaume Lebaudy*  
La fiction del patrimonio 24

*Michele Nani*  
Campagne littorie? 42



## ALTRE NARRAZIONI

*Piero Purini*  
116 Rifiuto la guerra (a cura di Sandi Volk)



## VOCI

## LE IMMAGINI



*Sabrina Tonutti*  
Gesti anonimi 62

124 *Gianni De Giglio e Nino Quaranta*  
Sfrutta di stagione  
(a cura di Maurizia Russo Spena)



## INTERVENTI

## SCHEGGE



*Benedetto Meloni*  
Incaminarsi 76

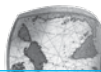
*Daniele Comberiat*  
Italiani in Congo 86

132 *Vincenzo Iervese*  
Altro che invisibili

140 *Zoubir Chattou*  
Salarizzazione e cambiamenti delle  
società pastorali

146 *Francesco Saverio Caruso*  
Lavoro bracciantile e migrazioni nelle  
enclave agroalimentari mediterranee

## LUOGHI



*Alberto De Cristofaro*  
Archivi per la storia 94

*Davide Leone*  
Il residence Bella Farnia a Sabaudia 100



## RECENSIONI

## IN CANTIERE



*Jessica Matteo*  
Antifascismo militante e squadristo  
neofascista 106



## ABSTRACT ZOOM

159

MICHELE NORI E GIOVANNI PIETRANGELI

**ANDARE CAMMINARE LAVORARE**

MIGRAZIONI E MONDO RURALE NEL MEDITERRANEO

**A**nalizzare in chiave storica il rapporto tra i paesi dell'Europa mediterranea e i flussi migratori è esercizio complesso. «Zapruder» ha dedicato più di un numero alle numerose sfaccettature della questione, cercando di non limitarsi a un punto di vista eurocentrico, come nel numero 33 *Movimenti nel Mediterraneo*, nel quale si affrontano i conflitti che attraversano, e hanno attraversato, uno spazio allo stesso tempo geografico, politico, culturale, economico.

Mettiamo per il momento da parte Francia e Portogallo: la comune esperienza coloniale e, per la prima, una storia economica peculiare, hanno infatti influito sulle rispettive strutture demografiche. Riguardo entrambi i paesi, l'arrivo di cittadini provenienti dalle colonie e il loro radicamento nel corso delle generazioni, impone l'adozione di punti di vista diversi e apre questioni di differente portata.

Italia, Spagna e Grecia, pur mantenendo rilevanti quote di emigrazione, in crescita peraltro con la attuale crisi economica, si sono trasformati in appena due decenni in paesi di immigrazione netta. In pochi anni tutti e tre i paesi hanno aumentato considerabilmente, e a ritmo costante, la proporzione di popolazione immigrata, fino ai dati aggiornati al 1 gennaio 2015 che indicano rispettivamente in 9,5%, 12,7% e 11,4% la percentuale di immigrati nei tre paesi (cfr. dati Eurostat, consultabili alla pagina web [http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration\\_and\\_migrant\\_population\\_statistics](http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_and_migrant_population_statistics)). Se questo fenomeno è stato ed è ormai studiato e analizzato in molte sue forme per i contesti urbani e per alcune periferie, risulta invece molto poco indagato nella sua dimensione rurale, dove i dati sul lavoro agricolo indicano che circa un terzo di manodopera è di origine straniera.

Nonostante la migrazione all'interno di questa dimensione presenti caratteristiche e dinamiche diverse e distinte rispetto alle realtà urbane – si pensi alla scala dei centri abitati e alla popolazione anagraficamente anziana, al diverso tenore dei servizi e dell'economia rurale – sono pochi gli studi e gli studiosi che hanno messo questa realtà al centro della loro analisi. Per citarne solo alcuni: Domenico Perrotta, Charambolos Kasimis, Enrico Pugliese e Alessandra Corrado (cfr. Jörg Gertel e Sarah Ruth Sippel, a cura di, *Seasonal workers in Mediterranean agriculture. The social costs of eating fresh*, Routledge, 2014; Ana Moragues Faus, Dioniso Ortiz-Miranda ed Eladio Arnalte Alegre, a cura di, *Mediterranean Agriculture in Europe*, Emerald, in corso di pubblica-

zione; Carlo Colloca e Alessandra Corrado, *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel sud Italia*, Franco Angeli, 2011). Dal punto di vista della storiografia, va inoltre considerato che, in Italia, l'attenzione nuovamente crescente per lo studio del mondo del lavoro in generale ha rilanciato spazi di riflessione anche sulle migrazioni economiche, come negli studi di Michele Colucci, Michele Nani e Stefano Gallo (cfr. *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni e conflitti, XVIII-XX secolo*) New digital frontiers, 2015; *L'emigrazione italiana: storia e documenti*, Morcelliana, 2015 e i due rapporti sulle migrazioni interne editi nel 2014 e 2015 da Donzelli).

Lo spopolamento e l'invecchiamento degli abitanti delle zone rurali sono due connotati tipici delle campagne europee e ancora di più per le zone mediterranee dell'Unione europea. Questa tendenza che sembrava inesorabile ha recentemente subito interessanti variazioni, grazie al fenomeno del neo-ruralismo (ritorno cosciente alla campagna di popolazione urbana) e, in maniera più consistente, a causa della immigrazione di popolazione straniera nell'agricoltura e nell'economia rurale.

Questi fenomeni rivestono un'importanza strategica, se si pensa che chi vive ed opera in campagna produce cibo e contribuisce alla gestione del territorio, due funzioni fondamentali per una società – e alle quali l'Unione europea dedica circa il 40% delle proprie risorse finanziarie, attraverso la Politica agricola comune. A questo va aggiunto che l'agroindustria, secondo i dati Eurostat, rappresenta per questi tre paesi – Italia, Spagna e Grecia – un settore chiave per l'economia e l'occupazione nazionale.

Questo numero si propone quindi di contribuire a colmare il divario di conoscenze e riflessioni sul fenomeno della migrazione nello spazio rurale, esplorando il contributo del lavoro migrante alle produzioni agricole, all'economia di questo settore e alla società rurale in generale in Italia e nell'area mediterranea. Osservare questa particolare dimensione significa aprirsi allo studio dei flussi, alle dinamiche di reclutamento della forza lavoro e alla preservazione di culture produttive altrimenti scomparse dal panorama economico dei paesi a capitalismo "avanzato". Nel farlo ci siamo proposti di raccogliere contributi che avessero al centro della loro riflessione tanto i luoghi di arrivo, in prevalenza la sponda settentrionale del Mediterraneo, quanto quelli di provenienza: abbiamo infatti voluto offrire un punto di vista anche sulla circolazione di saperi, culture e identità all'interno di questa dimensione geografica. In questa direzione si muovono in particolare il contributo per *Interventi* di Zoubir Chattou, sul Marocco, terra di partenze impegnative e costose, in cui la ristrutturazione del mondo rurale e la salarizzazione del lavoro agricolo hanno spostato altrove gli orizzonti delle nuove generazioni, e lo *Zoom* scritto a quattro mani da Guillaume Lebaudy e Laura Fossati, dedicato ai cambiamenti nei flussi e nel lavoro rurale tra

Francia e Italia, nei cui pascoli i piemontesi hanno visto i pastori locali emigrare in Francia cento anni fa e accolgono invece oggi pastori stranieri di origine prevalentemente est-europea e balcanica. Nel *focus* di quest'ultimo articolo inoltre, prende corpo anche un controverso processo di riduzione dell'economia agropastorale del sud della Francia a *patrimonializzazione*, un meccanismo che espunge gli aspetti più critici del lavoro rurale e i soggetti coinvolti, ma che allo stesso tempo rappresenta un modo di mettere a valore molti aspetti del territorio: il paesaggio, la gastronomia, la cultura materiale.

Per proporre una riflessione completa sul fenomeno delle migrazioni rurali e sulla sua radicale trasformazione nel corso di pochi decenni, il numero è stato inoltre improntato all'interdisciplinarietà. Ad articoli che mettono a fuoco la dimensione storica della circolazione delle persone e della trasformazione del territorio, in particolare gli *Zoom* di Michele Nani sull'Emilia Romagna durante il fascismo e di Alessandra Corrado e Oscar Greco sulla Calabria del secondo dopoguerra, abbiamo voluto affiancare punti di vista dedicati all'attualità. La rilevanza politica che le migrazioni economiche continuano a rivestire nel Mediterraneo è ancora ben evidente, nonostante il dibattito mediatico sia, per ragioni più o meno legittime, polarizzato sugli spostamenti di popolazione proveniente da teatri di guerra. In questa prospettiva si muovono gli articoli di Francesco Saverio Caruso sul lavoro bracciantile nelle aree di produzione agricola "globalizzata", aperte a un mercato transnazionale, e di Davide Leone sulle trasformazioni intercorse nell'area pontina a partire dallo stanziamento di una consistente comunità Sikh nelle lottizzazioni edificate per il turismo balneare. Proprio nel corso della lavorazione di questo numero, peraltro, la comunità indiana della pianura pontina è scesa per la prima volta in piazza in maniera consistente, con un partecipato sciopero, per rivendicare salari degni e diritti in un contesto produttivo difficile e dai ritmi insostenibili.

L'elemento di riflessione politica è poi ancora più evidente nei contributi di Vittorio Iervese sulla rappresentazione iconografica della migrazione nell'Europa contemporanea, la cui pervasività, per quanto spesso caratterizzata da diffidenza e xenofobia, secondo l'autore fa vacillare l'idea stessa che i migranti siano "invisibili", e nell'intervista, a cura di Maurizia Russo Spina, a due attivisti italiani che, in Puglia e Calabria, si sono autorganizzati insieme a lavoratori stranieri in forme cooperativistiche di produzione agricola. Nonostante l'estrema fragilità rispetto alle dimensioni del mercato, le reti di solidarietà e mutualismo rappresentano infatti un sostegno fondamentale in un settore in cui persistono elementi di segregazione della forza lavoro, sfruttamento e caporalato, ai quali occasionalmente si è avuta una reazione, non sempre organizzata, come a El Ejido (Andalusia) nel 2000, a Rosarno nel 2010, a Nardò nel 2011 o a Manoladas (Grecia) nel 2013. Tuttavia, quello che abbiamo voluto sottolineare in questo numero di «Zapruder»

dedicato al lavoro in movimento nell'ambito rurale, è la sua complessità. A questi caratteri di "marginalità" del lavoro migrante, vanno infatti affiancati anche elementi strutturali di riproduzione capitalistica in un settore che si è profondamente trasformato. La presenza e la proporzione di migranti in agricoltura è aumentata consistentemente negli ultimi anni: in Italia la forza lavoro migrante nel settore è cresciuta dal 19,4% al 37%, in Spagna dal 19,1% al 24% durante gli anni 2008 e 2013 (cfr. Istituto nazionale di economia agraria, *Annuario dell'agricoltura italiana*, Inea, 2013; Osservatorio permanente de la inmigración, *Inmigración y mercado de trabajo. Informes 2008-13*; Opi, 2013, Osservatorio mercado del trabajo, *Informes*, Servicio público de empleo estatal, 2008-13) a testimonianza della rilevanza di questo settore per la forza lavoro migrante – e viceversa.

A un primo superficiale sguardo questo potrebbe essere letto alla luce di un diffuso pregiudizio sulla "arretratezza" del settore agricolo o della ricattabilità a cui è soggetta la forza lavoro migrante in assenza di politiche di accoglienza e inclusione sociale. Il settore agricolo si è inoltre imposto come settore rifugio per gli immigrati espulsi da altri settori e afflitti dalla crisi finanziaria, come l'edilizia, fornendo a cittadini che spesso provengono proprio da altri mondi rurali, opportunità di accesso a un lavoro, al salario, alimentazione e alloggio a prezzi ribassati.

Tuttavia, come abbiamo visto, la società rurale gioca un ruolo strategico nelle economie euromediterranee, mentre si vanno disperdendo saperi professionali necessari a una cura adeguata delle colture, degli allevamenti e delle infrastrutture necessarie alla produzione e distribuzione dei prodotti dell'agroindustria. In Europa occidentale, questa dispersione è iniziata con l'industrializzazione della forza lavoro nel secondo dopoguerra e si è ancor di più approfondita con la crisi degli anni settanta, che ha spostato il baricentro economico del Vecchio continente verso l'economia di servizi. Secondo la Fao, oggi in Italia, a fronte di un 60% di popolazione che vive in aree rurali, meno del 10% di questa stessa popolazione è impiegata in attività agricole. Il nostro non vuole naturalmente essere un lamento nostalgico per i "tempi andati" e ancor meno la riproduzione dell'odiosa retorica sui "giovani italiani" (ma immaginiamo anche spagnoli, greci, portoghesi, francesi) che non scelgono più mestieri considerati umili, faticosi o malpagati. Non solo assistiamo a una controtendenza anche in questo senso, con la già citata nuova ruralizzazione, ma quello che vediamo accadere non è nemmeno un fenomeno del tutto nuovo. Accanto infatti a lavori e lavoratori classificati come *low-skilled*, come bracciantato o raccoglitori, esistono invece anche e sempre più lavoratori stranieri apprezzati per le alte competenze che mettono in campo – dai forestali nel Casentino, ai pastori sugli Appennini e sulle Alpi, ai casari nelle filiere di formaggi tipici (cfr. Michele Nori, *Pastori a colori*, «Agriregionieuropa», n. 43, 2015).

In questa logica di un migrante «che contribuisce a mantenere e riprodurre prodotti e territori tradizionali», Benedetto Meloni, nella sua *Scheggia* dedicata alla migrazione dei sardi in centro Italia e in particolare in Toscana, apre il contributo sottolineando come la stessa immagine del paesaggio toscano sia stata preservata grazie al processo di sostituzione della forza lavoro pastorale avvenuto nel territorio. L'abbandono della terra da parte dei mezzadri locali, in seguito alla ristrutturazione della proprietà agricola, è stato bilanciato dallo stanziamento delle aziende agricole gestite da generazioni di pastori di origine sarda. Non solo dunque conservazione e riproduzione di saperi professionali, ma anche contributo, per quanto involontario, alla diffusione di una immagine del territorio toscano ampiamente funzionale al settore turistico. Una riqualificazione territoriale che parte dalla "etnicizzazione" di specifiche competenze e ambiti di lavoro agricolo che oggi vediamo replicarsi in quelle aree in cui lo stanziamento di forza lavoro straniera ha assunto caratteri di omogeneità comunitaria. In Italia ne è un altro chiaro esempio la provincia reggiana con i Sikh, i pastori macedoni in Abruzzo, come lo sono quelli albanesi sulle montagne dell'Epiro greco. Non solo dunque scelta obbligata per una forza lavoro ricattabile ed esposta al caporalato, ma anche scelta "di campo", come abbiamo voluto sottolineare nel titolo, nel senso di opportunità di strutturare un progetto migratorio intorno a competenze specifiche la cui domanda è tutt'altro che marginale al di qua del Mediterraneo.

Interessante, finalmente, notare anche come le migrazioni stiano permettendo la sopravvivenza e la riproduzione di territori cosiddetti marginali, come quelli delle aree interne, in Italia come negli altri paesi euromediterranei, ed è grazie ai tanti e diversi stranieri che abitano aree appenniniche e alpine che i borghi, le terre e le società montane nel nostro paese rimangono vive e produttive, come ben analizzato recentemente dalla rivista del centro studi Dislivelli (cfr. *Montanari per forza*, «Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna», n. 64, 2016).

Il numero propone tuttavia anche altri contributi, non attinenti al tema delle migrazioni rurali, anche se nell'articolo di Daniele Comberinati, raccontando la presenza italiana nel Congo durante la colonizzazione belga, si parla di forza lavoro straniera, impiegata nell'agricoltura e nelle miniere del paese africano. Alberto De Cristofaro e Sabrina Tonutti ci portano invece all'interno di due realtà che a livello territoriale sostengono la conservazione e la fruibilità di fonti e materiali per lo studio del passato: la fondazione Isec di Sesto San Giovanni e il museo digitale *Cantîrs*, dedicato alla storia e al presente del lavoro edile in Friuli Venezia Giulia. Entrambe le esperienze, nel loro lavoro di raccolta e apertura, anche se virtuale, a ricercatori e visitatori, fanno parte di quella ricca galassia di piccole istituzioni e associazioni che sostengono la conservazione di documenti multimediali fondamentali



per la storia, locale e nazionale, del lavoro e delle organizzazioni del movimento operaio italiano. Come di consueto, anche questo numero è aperto alla presentazione di ricerche ancora in corso di elaborazione. Jessica Matteo e Alessandro Pirovano ci parlano dell'antifascismo militante nell'Italia degli anni settanta e di Vigevano nella Grande guerra. Sempre intorno alla Prima guerra mondiale, ma dal punto di vista dei renitenti e dei disertori, dialogano Sandi Volk e Piero Purini, autore del concerto-conferenza *Rifiuto la guerra*, che attraverso la musica, la recitazione e la narrazione, propone una forma di trasmissione della storia non autoreferenziale e aperta a un pubblico ampio.

*La foto di copertina è di Harvinder Singh e fa parte del progetto multimediale Tomato blues, dedicato al tema dello sfruttamento del lavoro bracciantile dei migranti nel sud Italia (www.tomatoblues.it).*

Segnaliamo che nell'articolo di Adolfo Mignemi, *Immagine bugiarda. La fotografia tra tecnica e fruizione*, pubblicato sul numero 39 di «Zapruder» *Fake. Vero falso verosimile* (pp. 26-41), per errore sono state inserite delle didascalie non corrette e le immagini sono risultate "tagliate" rispetto agli originali forniti dall'autore. Scusandoci con Adolfo Mignemi e con i lettori e le lettrici, rimandiamo alla versione rettificata dell'articolo che è stata resa disponibile sul sito web di Storie in movimento anticipatamente rispetto a tutti gli articoli del numero che saranno, come da prassi, online a un anno dalla pubblicazione cartacea.

L'articolo è scaricabile gratuitamente in formato elettronico al link:  
<http://storieinmovimento.org/2016/03/07/trentanovesimo-numero>.

La redazione di «Zapruder»